

Comunicare rende sacra la vita

A trent'anni dalla testimonianza di vita di Don Lorenzo Milani i cambiamenti intervenuti sembrerebbero legittimare un sentimento di distanza da quell'esperienza. Le modificazioni economiche, sociali e culturali sono state tanto profonde che non possiamo che sentire confinate nel passato le condizioni di povertà ed esclusione e di scuola classista e selettiva che descrivevano le periferie operaie, come Calenzano, e le montagne contadine, come Barbiana.

Ma un'analisi più attenta rende molto problematica tale certezza. Il nuovo sfondo di benessere ed emancipazione, su cui ci rappresentiamo questo nostro presente, può nascondere forse, ma non può certo cancellare, i segni di un disagio profondo di tanti, troppi, percorsi di crescita e l'emergere di nuove, inedite, povertà.

Ed è qui, nella ricerca di possibili risposte al disagio che permane nonostante il mutamento di contesto, che ritroviamo l'attualità dell'esperienza educativa di Don Lorenzo Milani.

Propongo di riprendere - su questo numero di MC e sul prossimo - alcuni concetti chiave della riflessione milaniana e di confrontarli con i problemi di questo nostro tempo, per coglierne le connessioni e per ricavarne riferimenti utili al nostro agire di adulti, spesso disorientati. (A.E.)

Molto si è detto sul complesso apostolato di Don Lorenzo Milani, della sua conversione apparentemente subitanea e del suo passare da uno studio di pittura alle stanze del seminario, eppure il "salto" che egli compie d'improvviso resta avvolto in un alone di mistero che lascia emergere più spesso le discrepanze rispetto ai pur forti elementi

di continuità tra il "prima" e il "dopo".

È ormai nota la risposta che diede al maestro Staude quando questi gli domandò perché avesse scelto di abbandonare la pittura per farsi prete: «È tutta colpa tua. Perché tu mi hai parlato della necessità di cercare sempre l'essenziale, di eliminare i dettagli e di semplificare, di vedere le cose come un'unità dove ogni parte dipende dall'altra. A me non bastava fare tutto questo su un pezzo di carta. Non mi bastava cercare questi rapporti tra i colori. Ho voluto cercarli tra la mia vita e le persone del mondo. E ho preso un'altra strada». Cosa Milani avesse realmente trasferito dall'esperienza pittorica nel suo ministero pastorale resta tuttora un enigma difficile da sciogliere, ma alcune tracce lasciano intuire possibili corrispondenze.

Nella pittura di Staude permangono forti influssi dell'esperienza di Cézanne, del quale R. M. Rilke dice di aver individuato «l'attenzione umile e partecipe nei confronti degli oggetti» fino ad avere la possibilità di un'intesa profonda tra occhio e cosa, tanto che il nominarli diventa «garanzia dell'unico possibile nome».

Se si ammette che il giovane Milani

Don Lorenzo Milani



*Pittura, arte e scrittura
nel ministero pastorale
di Don Lorenzo Milani*

a cura di ANGELO ERRANI e MARCO DONDI*

abbia filtrato tutto questo alla luce della grazia divina diventa possibile individuare un senso artistico nella vita del priore di Barbiana, una ricerca, un'identificazione tra semplicità e bellezza.

La "scrittura collettiva" è, nella sua composizione, molto simile alle regole necessarie per dipingere un quadro, e non risulta casuale a questo punto il fatto che gli alunni di Barbiana parlino esplicitamente di "arte dello scrivere". In *Lettera a una Professoressa* egli scrive: «A Barbiana avevo imparato che le regole dello scrivere sono: Aver qualcosa di importante da dire e che sia utile a tutti o a molti. Sapere a chi si scrive. Raccogliere tutto quello che serve. Trovare una logica su cui ordinarlo. Eliminare ogni parola che non serve». Nell'inventare questa tecnica Don Milani manifesta l'esigenza di coniugare la sua scelta di vita a quelle opere che dimostrino il forte coinvolgimento tra la vocazione sacerdotale e gli avvenimenti del mondo, ed unisce il sentimento del bello derivante dal suo apprendistato come pittore ad una forte concretezza operativa. Quest'ottica particolare diventa evidente soprattutto nell'ultima parte della sua vita, durante la quale sosterrà che «l'opera è tanto più arte quanto più segue e si avvicina alla verità» (Lettera del 7 Aprile 1967), quasi concludendo un discorso iniziato in gioventù dove intuitivamente aveva colto la connessione tra il bello e il vero.

Si possono notare inoltre numerose comunanze tra la "questione della lingua", intesa come strumento di comunicazione creato dai poveri e il concetto di "arte come cosa viva", tipico dell'impostazione di Staude. In una lettera del 1927 indirizzata ad Hans Kammeier il pittore scrive: «Penso che il vero contenuto di ogni arte sia ciò che è vivo, perché questo è il grandioso, il meraviglioso, ciò di cui non capiamo l'origine, a cui non possiamo dare inizio con la nostra volontà».

Gli alunni della Scuola di Barbiana che vedono nella comunicazione la forma artisticamente più elevata, nella loro *Lettera* dicono: «Del resto bisognerebbe intendersi su cosa sia lingua corretta. Le lingue le creano i poveri e poi seguitano a rinnovarle all'infinito. I ricchi le cristallizzano per poter sfotter chi non parla come loro. O per bocciarli» (Scuola di Barbiana, *Lettera a una Professoressa*,



sa, LEF, Firenze 1967).

È stato notato inoltre che il percorso con il quale Don Milani giunse alla sua scelta sacerdotale consistette, almeno in parte, in una sorta di traslazione del simbolo della pittura alla Liturgia sacramentale, nella quale egli vede realizzato pienamente quel "senso sacrale della vita" precedentemente intuito tra tele e pennelli (cfr. F. Milanese, *Don Milani, quel priore seppellito a Barbiana*, LEF, Firenze 1990). Una lettera scritta alla madre nei primi tempi del seminario rivela come la sua percezione armonica sia stata affinata dall'intervento divino: «Io son sereno solo quando sono sempre "intonato" con ogni evenienza. Cioè quando il mio pensiero o attività non stona con nulla d'altrui che possa accadere. Io smisi di fare il pittore per questo».

L'influenza degli studi giovanili è ancora presente nei riferimenti al linguaggio pittorico, ma il sentirsi proiettato in un contesto che improvvisamente è divenuto più grande lo porta ora a cercare i risvolti pratici della rivelazione mistica. Da un lato infatti c'è il suo desiderio di un'ortodossia che possa essere considerata rigorosa, dall'altro l'intuizione di un percorso a rischio quando la fede si articola soltanto per verità formali correttamente apprese.

Non pare essere elemento secondario in questa analisi considerare il fatto che Daniele Pugi, Prevosto della parrocchia dove fu inviato il giovane Lorenzo, non parli mai di "condotta cristiana" dei suoi parrocchiani, preferendo per loro la definizione di "vita buona". Egli scrisse nel questio-

nario in risposta alla visita pastorale del 1938 che per combattere l'assenteismo alle funzioni religiose sarebbero state utili le sale cinematografiche, mentre nelle *Esperienze Pastorali* di Milani è contenuta una critica molto dura verso ogni tipo di ricreatorio. Pensando al problema della fede, il giovane sacerdote mostra infatti di aver colto chiaramente il passaggio segnato dal secondo dopoguerra, dove il significato profondo legato al rapporto con Cristo soccombe in favore di un aumento del benessere di stampo prettamente consumistico. La scelta di una struttura ludica come via utile ad indirizzare i giovani adulti verso le problematiche legate ai Sacramenti diventa quindi un palliativo per posticipare problematiche legate a specifiche questioni di fatto, frutto della logica usata dal potere per opprimere la classe operaia. L'ottica con cui il sacerdote fiorentino analizza lo "status quo" è legata alla formula, usata più volte nella sua opera prima, dell'hic e nunc, qui ed ora, che gli permette di collocare ogni azione compiuta nell'ambito di precise coordinate storico-sociali. Per contro, il modello di riferimento offerto ai seminaristi fiorentini di allora era quello nel quale avevano il loro maggior risalto le cosiddette "virtù passive" (mitezza, umiltà, obbedienza, abnegazione di sé e separazione dal mondo), riassunte nell'opera *Videte Vocationem vestram* scritta dal card. Elia Dalla Costa. Nella concezione cristologica milaniana invece la centralità del problema sta nel fatto che «la Parola

si è fatta carne per essere parola più convincente».

Una lettura dei suoi testi suggerisce, in accordo con questa esigenza di coerenza pratica, che il termine usato più frequentemente è "scuola" e Barbiana in questo senso diventa il punto focale, la convergenza in cui si uniscono i molteplici percorsi iniziati con la conversione. Nell'esperienza di Don Milani c'è infatti una serie di ponti mistici, di tappe che egli sente come irrevocabili svolte del suo destino. Chiarificatrice a questo proposito è la lettera che scrive alla madre poco prima di ricevere la Tonsura: «... La Vestizione fa forse più effetto, ma la tonsura è molto di più, perché quantunque non sia Sacramento di certo è neanche Ordine Minore, è un piccolo impegno finalmente dalle due parti, ma specialmente dalla parte del Vescovo. Dopo la Tonsura non può più cacciar via nessuno senza giusta ragione e grave. Quindi è il principio della famosa Vocazione». Da questo scritto emergono con particolare evidenza due punti: da un lato il compiacimento del giovane novizio che finalmente sarà chiamato ad una scelta definitiva, dall'altro il valore di ponte verso il trascendente che assume la Tonsura. Da quel momento in poi infatti viene finalizzato al patto con Dio, per cui anche ignudi si è identificati come

ministri dell'Altissimo. Da alcune tracce biografiche sappiamo che appena giunto nel «penitenziario ecclesiastico» del Mugello «pregò e pianse», ma il luogo del confino diventa per lui «sacro» (Lettera a G. P. Meucci, 1962), perché ancor più direttamente connesso con la missione di liberazione etica dei poveri.

Qui si individua con maggior chiarezza il ruolo determinante che la scuola riveste nel processo di liberazione degli emarginati, e con pronta intuizione la paragona ad un "ottavo sacramento". Qualche accenno va fatto anche riguardo alle metodologie in uso a Barbiana, dato che il servirsi della frustra è ammesso chiaramente nella *Lettera a una Professoressa*. Si può dire, tentando di aggiungere complessità al problema, che Don Milani rimanga comunque conscio della grande autorità morale esercitata sui ragazzi, soprattutto se si pensa alla visione che ha del rapporto educativo che per lui è innanzitutto "rapporto d'amore". Egli parte del presupposto che la parola possa rivelare la profonda affinità che lega gli esseri umani, perché «con il linguaggio se non c'è qualcosa di comune, si crea».

Per lui la questione della lingua riguarda soprattutto la profonda differenza che esiste tra l'uomo e l'animale, poiché essa è il mezzo che pone l'essere umano eticamente al di

sopra delle altre creature. Saper parlare significa possedere il senso del presente e la memoria storica del passato, coniugate alla capacità di analizzare con senso critico il proprio e l'altrui comportamento.

J. L. Corzo Toral, nel chiedersi "come" questa visione possa essere attualizzata, ha individuato una possibile estensione delle tematiche milanesi nella capacità, trasmissibile, del "sapersi difendere". Facendo il punto su una figura come quella del prete/maestro di Barbiana è quindi cosa sensata cercare una soluzione con la quale siano individuabili gli elementi che lo restituiscono al suo tempo, collegati però alle direzioni che egli ci prospetta nel nostro.

In tutto ciò rimane un segno di avvedutezza l'essere consapevoli del fatto che il sacerdote fiorentino coglie le urgenze fondamentali di una classe a cui cerca in ogni modo di dare voce, ma conserva come prete una mentalità teologica molto vicina alla Chiesa pre-conciliare di Pio XII.

I limiti di quell'impostazione non paiono però interessare i contorni del suo messaggio, che trova nel rimanere dentro la Chiesa così com'è molte irrinunciabili ragioni. Sarebbe un'operazione tra l'inutile e il dannoso dimenticare che la sua fu un'adesione fideistica alla Chiesa cattolica, alla quale egli, laicamente, riuscì a conferire quel carattere che essa porta già nella denominazione che si è scelta: universale. Il successo maggiore da lui riportato fu senz'altro quello di riuscire a chiarire che il punto nodale era rappresentato dal salvarsi e dal salvare, ma che, pur potendosi considerare assoluta, questa era una priorità che portava con sé alcune istanze proponibili al di là di ogni credo religioso.

È proprio qui che Don Milani entra prepotentemente nel presente e per questo motivo Barbiana non esiste più.

Gli alunni di ieri sono gli uomini di oggi e questa esperienza continua ad essere al centro di un importante dibattito.

Si può pensare che fino a quando sarà così il priore di Barbiana potrà rimanere a buon diritto nel nostro tempo.

Forse un giorno lo ritroveremo oltre.

*- *Giovane laureato in Pedagogia, discutendo nel 1997 una tesi su «Don Milani nel suo tempo e nel nostro»*

Immagini di Don Milani con i ragazzi di Barbiana

